

MERCOLEDÌ XXVII SETTIMANA T.O.

Gn 4,1-11

¹Giona provò grande dispiacere e fu sdegnato. ²Pregò il Signore: «Signore, non era forse questo che dicevo quand'ero nel mio paese? Per questo motivo mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore e che ti ravvedi riguardo al male minacciato. ³Or dunque, Signore, toglimi la vita, perché meglio è per me morire che vivere!». ⁴Ma il Signore gli rispose: «Ti sembra giusto essere sdegnato così?».

⁵Giona allora uscì dalla città e sostò a oriente di essa. Si fece lì una capanna e vi si sedette dentro, all'ombra, in attesa di vedere ciò che sarebbe avvenuto nella città. ⁶Allora il Signore Dio fece crescere una pianta di ricino al di sopra di Giona, per fare ombra sulla sua testa e liberarlo dal suo male. Giona provò una grande gioia per quel ricino.

⁷Ma il giorno dopo, allo spuntare dell'alba, Dio mandò un verme a rodere la pianta e questa si seccò. ⁸Quando il sole si fu alzato, Dio fece soffiare un vento d'oriente, afoso. Il sole colpì la testa di Giona, che si sentì venire meno e chiese di morire, dicendo: «Meglio per me morire che vivere».

⁹Dio disse a Giona: «Ti sembra giusto essere così sdegnato per questa pianta di ricino?». Egli rispose: «Sì, è giusto; ne sono sdegnato da morire!». ¹⁰Ma il Signore gli rispose: «Tu hai pietà per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita! ¹¹E io non dovrei avere pietà di Ninive, quella grande città, nella quale vi sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?».

Il capitolo quarto del libro di Giona, posto come prima lettura della liturgia odierna, conclude il racconto tratteggiando un ultimo quadro, nel quale il protagonista ha ancora un'altra lezione da apprendere, forse la più importante tra quelle che il Signore gli dà nel breve arco del suo ministero. Si può dire senz'altro che Giona impara più cose in questo breve periodo, che non in tutto l'arco della sua vita. Infatti, chi si lascia coinvolgere nel disegno di Dio, istruito da Lui, diventa sapiente e in breve tempo percorre una lunga strada, nella quale raggiunge presto l'anzianità delle fede. L'episodio conclusivo del racconto si svolge a oriente della città, dove Giona si ferma in preda a una cocente, e del tutto ingiustificata, delusione: il castigo che egli aveva minacciato allo scadere dei quaranta giorni, non si verifica. Egli ci rimane male, perché si sente smentito da Dio, che lo aveva mandato per annunciare la distruzione della città. È proprio in risposta ai suoi sentimenti negativi che Dio, con grande dolcezza e senza condannarlo per la sua grettezza, gli dà un insegnamento cruciale.

Andiamo dunque ai versetti chiave che mettono in luce questa nuova lezione, con cui Dio conduce il suo servo verso tappe più mature di spiritualità e di sapienza. Giona ha già annunciato a Nìnive quello che Dio gli aveva detto, ossia la distruzione della città dopo quaranta giorni. Poi, in

prossimità di tale scadenza, si pone a osservare la città da lontano, aspettandosi di assistere a un cataclisma. Tuttavia, passa il tempo e non succede nulla. L'episodio narrato dalla prima lettura odierna, si inserisce in questo contesto. Il testo si apre con una descrizione dello stato d'animo di Giona in questi termini: «Giona provò grande dispiacere e fu sdegnato» (Gn 4,1). La causa del dispiacere di Giona si coglie con chiarezza nelle successive parole del narratore, quando prosegue dicendo: «Giona allora uscì dalla città e sostò a oriente di essa. Si fece lì una capanna e vi si sedette dentro, all'ombra, in attesa di vedere ciò che sarebbe avvenuto nella città» (Gn 4,5). In sostanza, avendo annunciato il castigo di Dio, egli esce dalla città, mettendosi in un posto riparato, aspettando di godersi lo spettacolo del castigo divino sulla città; dal momento che questo non avviene, essendosi nel frattempo la città convertita, Giona ci resta male. È questa l'immagine di partenza che rappresenta, nell'economia del racconto, l'ultimo e più importante insegnamento, di cui il profeta sarà portatore per i lettori della sua vicenda. Qui egli è la rappresentazione di tutti coloro che accettano di camminare con il Signore, ma non accettano le sue sorprese; tutti quelli, cioè, che si lasciano coinvolgere nell'alleanza, ma dimenticano che tra i due contraenti non c'è un rapporto paritario: il Dio vivente dispone tutto come gli piace, e tutti gli altri sono invitati a conformarsi al suo volere. Mettersi al servizio di Dio equivale, infatti, ad accettare in tutto le sue condizioni, senza tentare di fargli cambiare idea o i suoi disegni coi nostri ragionamenti.

In questo episodio, Giona è anche la rappresentazione di tutti coloro che servono il Signore con molte aspettative personali, col risultato di restarci male, quando sono smentiti nei risultati desiderati. Giona addirittura cade in uno stato di depressione, invocando la morte: «Or dunque, Signore, toglimi la vita, perché meglio è per me morire che vivere!» (Gn 4,3). In realtà, tutti quelli che camminano con il Signore senza la sufficiente povertà di spirito e senza un sufficiente distacco dai propri desideri personali incappano in questa forma di oscurità interiore e di tristezza. Ma Dio non è tenuto a realizzare i nostri soggettivi desideri, non perché non se ne curi, ma perché guarda aldilà del nostro benessere personale e progetta per noi cose più grandi di quelle che noi possiamo desiderare o immaginare. La radice delle nostre delusioni con Dio è tutta qui. Sembra che Giona sia consapevole di questo fin dall'inizio. Infatti, il profeta esprime il motivo della sua iniziale fuga a Tarsis in questi termini: «Per questo motivo mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore e che ti ravvedi riguardo al male minacciato» (Gn 4,2). Fin dall'inizio egli ha il sospetto che accettare l'alleanza con il Signore, comporta andare incontro a delle sorprese. Però, queste sorprese che il Signore ci riserva, e che possiamo accogliere solo nel

momento in cui siamo poveri e svuotati delle nostre personali aspettative, non sono mai “brutte” sorprese, cioè eventi inaspettati e negativi. Il presupposto inalienabile è che tutto quello che Dio fa, è amore. Solo la nostra grettezza ci porta a sentirci delusi, quando la volontà di Dio non coincide con le nostre aspettative. È vero che Giona rimane deluso, ma è pure vero che Dio, cambiando le carte in tavola, e andando al di là delle aspettative del profeta, in realtà agisce con un criterio ispirato dall’amore, evitando la distruzione di un’intera città, ormai divenuta giusta. Se Giona ci rimane male, è solo perché in realtà non conosce l’amore. Per lui sarebbe meglio vedere quella città distrutta dal fuoco, piuttosto che vedere la propria parola smentita; il vero motivo per cui non gli garba la sorpresa di Dio, è quindi legato alle spinte dell’amor proprio. Ed è sicuro che chi è dominato dall’amor proprio, non conosce l’amore. E in definitiva, chi non conosce l’amore, non conosce Dio.

Il Signore gli darà una solenne lezione circa il proprio modo di agire, utilizzando una pianta che improvvisamente si secca, privandolo così del conforto della sua ombra che lo riparava dal sole. Anche in questo caso Giona ci rimane male, perché si aspettava che questa pianta continuasse a fargli ombra nelle ore in cui il sole splende con forza. Dio gli dimostra con questo simbolo che lui si addolora per le motivazioni sbagliate: «Tu hai pietà per quella pianta [...]. E io non dovrei avere pietà di Nìnive, quella grande città, nella quale vi sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?» (Gn 4,10-11). L’amor proprio acceca l’uomo e gli impedisce di vedere lo splendore delle opere di Dio e dei decreti della sua volontà. Giona appare più disposto ad addolorarsi per una pianta che per un essere umano, così come si era addolorato di essere stato smentito, senza capire la scelta di Dio di fare un miracolo ancora più grande del castigo, che consiste in una città intera salvata dalla distruzione.